

TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE

XXXIV anniversario della morte del Servo di Dio Paolo VI

La festa della Trasfigurazione del Signore ci permette, oggi, di considerare e quasi visivamente ripercorrere l'acclamazione, che ogni volta ripetiamo nel momento centrale della Santa Messa: «Annunciamo la tua morte, Signore: proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta». Della sua morte e risurrezione, infatti, ne parla Gesù stesso ai discepoli che aveva scelto come suoi testimoni oculari. Nella Trasfigurazione, poi, come fra poco canterà il Prefazio, è anticipata la meravigliosa sorte della Chiesa, mistico corpo del Salvatore.

Sono molti i dettagli del brano evangelico su cui potremmo soffermarci. Ne preferisco uno, che è segnalato proprio all'inizio del racconto, dove si legge che Gesù prese in disparte con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li trasportò «su un alto monte». Il mese scorso sono tornato nella Terra Santa e mi sono ancora una volta recato, insieme coi pellegrini, sul Tabor. È l'altura che, in piena Galilea, si erge solitaria nella pianura di Esdrelon, a poca distanza da Nazareth. Qui, secondo un'antichissima tradizione risalente al III secolo, è individuato il luogo in cui Gesù si trasfigurò davanti agli sguardi stupiti dei tre discepoli. Vi si recò pellegrino anche il Servo di Dio Paolo VI e quella presenza così singolare è ricordata da un busto di bronzo, collocato tra i fiori davanti al terrazzo dove il Papa, il 5 gennaio 1964, dopo avere pregato contemplò uno splendido tramonto sul lago di Genezareth.

Il Vangelo, però, non ci dice il nome di quel monte, ma sottolinea piuttosto che esso era «alto». Ci suggerisce, così, di riconoscervi il simbolo della sfera di Dio che si apre sulla storia umana. Su quel «monte» non si sale con le forze umane, né su quella cima è possibile fare una scalata come fanno gli alpinisti sulle nostre montagne. Bisogna esservi innalzati. Ed è quello che fa Gesù coi tre apostoli. Li trasferisce in alto con sé.

Secondo un'interpretazione mistica, poi, quel monte è «alto» perché chi vuole ascendervi e rimanervi deve spogliarsi dei desideri mutevoli e carnali e deve rivestirsi di santità e di giustizia perché, come scrive San Paolo, «la nostra cittadinanza è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso» (*Fil 3, 20-21*). Insegnava Origene: «Se uno di noi vuole che Gesù lo prenda con sé, lo porti su un alto monte e lo renda degno di contemplare in disparte la sua trasfigurazione, che... non fissi più lo sguardo sulle *realtà visibili*; che non ami più *il mondo e ciò che è in esso*, non concepisca più alcuna brama mondana, che è brama dei corpi, della ricchezza e della gloria della carne, e abbandoni tutto quello che per natura ciruisce e attira l'anima lontano dalle realtà più nobili e divine, la fa decadere e aderire all'inganno di questo mondo, alla ricchezza, alla gloria e a tutte le altre cose ostili alla verità» (*Commento al Vangelo di Matteo XII, 33*: tr. it. di R. Scognamiglio, Città Nuova, Roma 1998, p. 380).

Per partecipare del mistero della Trasfigurazione, dunque, occorre lasciarsi trasformare dalla *novità* di Cristo. Già nel Battesimo abbiamo ricevuto una meravigliosa trasformazione, come abbiamo ricordato nella *Colletta*: «O Dio... nella gloriosa Trasfigurazione del Cristo Signore hai... mirabilmente preannunciato la nostra definitiva adozione a tuoi figli». Anche la partecipazione alla Santa Eucaristia

ci trasforma, ogni volta che la riceviamo: «Il pane del cielo che abbiamo ricevuto, o Padre, ci trasformi a immagine del Cristo...» (*Preghiera dopo la Comunione*). Al contrario, ciò non può realizzarsi per chi invece di lasciarsi attrarre da Cristo, si lascia distrarre dalle realtà esteriori e dissipa se stesso nelle banalità.

Per sintetizzare questo atteggiamento di radicale evasione da sé, Paolo VI faceva ricorso ad un'espressione che si trova nel libro della Sapienza e nella lingua latina è chiamata *fascinatio nugacitatis* (*Sap* 4, 12). Ne aveva parlato anche B. Pascal (cfr. *Pensieri* 203 ed. Br.) e forse da lui l'apprese papa Montini. Egli la spiegava come «la seduzione dei valori effimeri e inadeguati alle aspirazioni profonde ed essenziali dell'uomo; una seduzione, che incontriamo ad ogni passo della nostra esperienza temporale, e che ci può essere fatale»; come «una concezione della vita deliberatamente cieca sul suo vero destino, e sorda alla vocazione dell'incontro con Dio; uno spirito egocentrato, drogato di piacere, di fatuità, d'incapacità di vero amore» (*Udienza* del 5 aprile 1967: *Insegnamenti* V, p. 727). Anche quando andò pellegrino all'abbazia di Fossanova, il 14 settembre 1974, come ponendosi in dialogo con Tommaso d'Aquino chiedeva: «a noi, distratti dal "fascino della frivolezza", la *fascinatio nugacitatis*, di cui parla il libro della Sapienza, e di cui noi sperimentiamo oggi, con la prevalenza della conoscenza sensibile su quella intellettuale e spirituale, il vertiginoso incantesimo; a noi, sottoposti alla anestesia del laicismo antireligioso; a noi, S. Tommaso, che ancora grandeggi, filosofo e teologo, sull'orizzonte del pensiero avido di sicurezza, di chiarezza, di profondità, di realtà; a noi, anche con una sola parola, che cosa ci puoi dire?» (*Insegnamenti* XII, p. 833-834).

Negli scritti pubblicati di Giovanni Battista Montini, sia da Arcivescovo di Milano sia come Successore di Pietro, l'espressione *fascinatio nugacitatis* ricorre non meno di sei volte e designa, ogni volta, il fascino del divertimento e delle frivolezze, la vertigine delle passioni, la seduzione delle cose e delle attività inutili, ciò che di banale è preferito a quanto è grande, utile e doveroso, benché impegnativo. In questo volare basso, non può esserci esperienza di Cristo! Paolo VI avvertiva frequentemente che solo quando un uomo concentra totalmente il suo sguardo su Cristo, riesce a sfuggire ai gorgi delle futilità e alle suggestioni esteriori. Ricordiamolo mentre ci disponiamo a celebrare un «anno della fede», indetto dal papa Benedetto XVI esplicitamente in analogia a ciò che volle Paolo VI per il 1967 (cfr m.p. *Porta fidei*, n. 4). Disse: «Per superarla... questa seduzione di che cosa disponiamo? Disponiamo della fede, della sicurezza cioè che Cristo è veramente il Figlio di Dio, e che la concezione della vita che da ciò deriva è vittoriosa di questa terribile insidia» (*Udienza* del 5 aprile 1967 *cit.*, p. 728).

Abbiamo caro questo prezioso ammaestramento sulla fede. Risentiamolo come un'eco di quanto abbiamo udito dall'apostolo Pietro: non andate dietro a favole artificiosamente inventate, ma fidatevi della solidissima Parola «che brilla in luogo oscuro finché non spunti il giorno e non sorga nei vostri cuori la stella del mattino» (*2Pt* 1, 16-19).

Parrocchia Pontificia di Castel Gandolfo, 6 agosto 2012

✠ Marcello Semeraro, vescovo di Albano